

Ha spesso il sangue dal naso.

Succede all'improvviso: è lì che farfuglia, che prova a sfogliare con disattenzione una rivista pescata chissà come, che affonda il cucchiaino in una minestra e – ecco – arriva uno schizzo tanto invadente quanto insistente. A volte il fiotto cola tiepido lungo la parete interna delle narici e lui sente che sta per uscire da un'aletta, che già gli copre un labbro intero. Allora cerca i fazzoletti, alla svelta. Ne ha ovunque: sul tavolo, certamente, ma pure sul bordo striato del davanzale interno, sul letto, e uno sempre piantato nella manica sinistra della camicia. Proprio quest'ultimo è la sua salvezza poiché non fa mai in tempo a spostarsi, a cercare, anche se sa dove si trovano tutti gli altri e conosce a menadito le loro postazioni. Il sangue è rapido. Bisogna arrestarlo in fretta. Non perché ci siano grossi pericoli. No. I medici hanno detto che soffre di una fragilità capillare: fastidiosa, imbarazzante forse, ma nulla di più. Ad Andrea francamente non piace sapere che il suo naso, all'interno, è ricoperto di lesioni petecchiali.

C'è di peggio nella vita, come no.

Però a pensarci fa effetto. E si stizza – non poco – quando l'emorragia si palesa in presenza di altre persone. Si alza, chiede scusa a modo suo, impreca, si trascina nella prima toilette che trova. Dopo torna – le mani gelide – e tenta di raccontare delle venuzze; smozzica

Questa storia è frutto di pura invenzione.

M. R. V.

quattro parole in croce, spiega come può – gesticolando nervosamente, tremando perfino – che il caldo, il freddo e un aumento della pressione possono provocare questo tipo di perdite. Si giustifica, insomma, perché per quelli che gli sono attorno durante il pranzo – poniamo – non deve essere uno spettacolo vedere l'insalata e il brodo che si contaminano di cerchi rossi. Se ci fanno caso, se sono attenti. Ma lui sa anche che giustificarsi serve soprattutto a se stesso, perché gli altri in fondo se ne fregano di quel che gli capita. Gli altri al massimo lo fissano, quasi a dire: «Sei veramente scemo!». Poi tornano ai fatti propri, ai problemi personali. Così i guai di Andrea, ma chi li vede? Anche i sorveglianti si sono abituati ai suoi spostamenti, ai suoi mugugni: buttano un occhio per essere sicuri che non sia niente di grave, poi basta.

Quando è solo, invece, non va in bagno. Resta dov'è, non si scompone. Anzi, a dirla tutta, l'idea del sangue che affiora quasi gli piace. Reclina il capo vagamente all'indietro e stringe il naso – con discreta energia – tra pollice, indice e medio. Sa che è una questione di pazienza, e presto o tardi il flusso smette. Se la situazione diventa vagamente critica, caccia i polsi sotto l'acqua scrosciante del lavandino definendo dei turni alternati. Uno, l'altro. Uno, l'altro. Sa che è meglio non soffiare il naso, tuttavia la tentazione ci sarebbe. E magari lo fa lordandosi la faccia. Per un istante pare che abbia risolto. Respira meglio. Invece, immediatamente dopo, il sangue torna. Più sfacciato. A tratti sente che gli gocciola anche dentro, dietro, e gli finisce in gola. Una strana sensazione. Quel sapore – ferroso, molle, liscio, sporadicamente grumoso – sembra quasi che parli. Non sempre val la pena ascoltare. Così capita che Andrea si dimentichi del sangue per prestare soccorso alle orecchie, tappandole per non

sentire. Sposta i pensieri. E a quel punto la perdita ematica finisce. Offre una tregua. Fino al prossimo inevitabile episodio, neanche fosse un telefilm. E il copione si ripete. Mutano unicamente alcuni particolari del *set*, ma il resto è uguale. Le macchie rosse circolari e sfrangiate insieme, in principio modeste e successivamente larghe e invadenti, cercano tana nei suoi fazzoletti. Due, tre, quattro. Sarebbe più igienico usare quelli di carta. Andrea lo capisce, eppure li vuole di stoffa. La caporeparto va in bestia. Chi è – *santiddio* – per pretendere fazzoletti in stoffa? Ma lui insiste. Infastidisce. Ottiene.

In seguito andrà a lavarli. Di persona. Considerate le sue condizioni – la mobilità ridotta, l'agilità delle mani persa – il bucato è un'impresa che gli strappa energia (quel residuo al quale si aggrappa) e ore intere. Ma a lui delle ore non importa nulla. Ne ha da vendere. Non è facile rimuovere le chiazze di sangue. Una lotta. Non bisognerebbe aspettare troppo, né usare l'acqua calda, altrimenti gli aloni marroni sono inevitabili e mai più estinguibili. Se non si interviene subito, puoi strofinare quanto vuoi, puoi essere rapido, perfino furioso, tuttavia un'ombra resta sempre. Rugginosa. Andrea non si dannà, non cerca strani rimedi (il limone, l'acqua ossigenata, la minerale). Non si attacca ai prodotti sbiancanti che in teoria potrebbe arraffare, perché conosce lo stabile meglio delle sue stesse tasche. No. Ci tiene a quell'ombra. Trascorre molto del suo tempo a fissarla. È una sorta di cordone ombelicale che lo tiene stretto ai suoi giorni: tutti in fila, come i soldatini di plastica sul comodino di un bimbo che dorme.

Con i fazzoletti zuppi d'acqua non sa che fare. Non ha uno stendino. È normale questo, non è certo a casa sua. Allora li ammucchia sul bordo del lavandino e le

infermiere andranno su tutte le furie: per il pavimento che è una pozza, per quei fagotti schifosi «sicuramente da buttar via». Lui se ne frega. A volte vedere il suo sangue gli è addirittura utile: si rende conto di essere ancora vivo. Ma cosa vuol dire esattamente essere vivo? Diciamo essere. E basta. In quei momenti di fragilità non confessabile a se stesso, invoca l'epistassi. Quando è da solo, in attesa. Ma quando è in attesa, ovviamente, non arriva. Allora, per contenere l'ansia, si solleva una pellicina – solitamente dagli anulari – e tira, strappa con una rabbia non eccessiva eppure famelica, finché il rubino del liquido non compare. E in quel caso evita di tamponare; succhia, così il fluido si arresta. Il sapore gli sembra diverso, più garbato forse. Timido, oserebbe affermare. Addomesticabile.

Si può addomesticare un sapore?

Soprattutto se è sapore di sangue?

Andrea se lo chiede.

Trova risposta in un'imbastitura – prudente ma per nulla vacillante – di appiccicosi sì.

Quando poi, ogni due settimane, arrivano di mattina presto per il prelievo, anche se si scopre per caso intabarrato in un sonno raro, fa di tutto per svegliarsi. Si tira su di scatto per appoggiarsi alla testiera del letto, sebbene le sbarre metalliche risultino sgarbatamente inospitali. Vuole vedere bene. Esibisce il braccio sinistro, la vena mediana si fa largo. Andrea chiude la mano in un pugno, si concentra sul laccio emostatico, sente l'ago che buca l'epidermide e che va a scovare il sangue. Le provette si riempiono di un rosso pastoso e calmo. Carminio.

«Schiaccia due dita qui! Qualche minuto è sufficiente». Lo ripetono sempre – petulanti – come se ogni estrazione fosse la prima. Una novità.

Andrea annuisce e preme con forza.

Quando arriva il cerotto, scansa le dita e nasconde la garza – leggermente sporca – nel letto, in mezzo alle lenzuola. Appena l'infermiere esce, lui s'immerge per rintracciare quel tampone. Grossomodo sa dove è finito. Lo scova, lo spia, lo annusa e decide che il suo sangue è vicinissimo all'odore del caffè. Ma anche a quello dell'inchiostro. Forse un giorno corromperà il personale (non sa ancora come, non sa esattamente chi, ma intanto medita al riguardo) e chiederà di trasferire parte del contenuto di una provetta dentro la magra mina di una penna. Poco. Il necessario per scrivere un paio di frasi. Se ci riesce. Forse solo il nome di sua figlia e quello dell'ex moglie Ernestina, il nome del padre Leandro, o solo quello di sua madre: Magnifica.

Proprio un gran bel nome il suo.

*Nomen omen.*

Sì.

La prima cosa che fa, quando si alza, è quella di spalancare la porta della stanza e di buttarsi nel corridoio. L'urina preme, avrebbe bisogno di svuotare la vescica, eppure per prima cosa cerca proprio il corridoio che è largo, ma soprattutto lungo, piastrellato da esagoni grigi. Comincia a camminare – avanti, indietro – con la vestaglia buttata sulle spalle e il pigiama abbondante che mette in evidenza il suo corpo svilito. Carezza le pareti che risultano appiccicaticce, grigie anche quelle, quasi oleose. A un tratto decide per una destinazione precisa, esatta, allora procede rapido. Conosce la meta. Si blocca davanti a una vetrata dove arrivano ad appoggiarsi i rami di un albero: un ciliegio. E lì resta fino a quando non rischia di pisciarsi addosso. Poggia le labbra al vetro. Lo appanna. Lascia impronte storte.

«Piantala! Quando la smetti con questa sceneggiata? Non abbiamo tempo da perdere per pulire le tue sbavate. Taglia corto! Ti dobbiamo trasferire a un altro piano, in un'altra ala?».

Così intima il solito portantino, tutte le mattine alla stessa ora, davanti alla stessa scena. Andrea non lo ascolta. Se ne infischia di ciò che dice. Che ne sa lui? Che ne sanno gli altri? Se avesse forza lo prenderebbe a cazzotti, non ci penserebbe due volte. Ma la forza che ha,

gli serve a non farsela nei pantaloni. Gli serve a pensare. E pensare gli serve a resistere.

Dunque rimane a fissare l'albero e ogni mutamento che lo trasforma di giorno in giorno.

Nel guardarlo impara, di nuovo, che non ha sognato. Sa che l'ha tenuta per mano.

Molto tempo addietro, certamente.

L'immagine torna, affiora da una griglia sgranata. Dapprima pallida, poi prepotente.

In quella cornice lui si chiama Andrea.

Lei lo sa. Lui lo sa. È un tempo in cui tutti lo sanno.

Non come adesso che nessuno conosce il suo nome. Nessuno, *diobuono!*

Su quel colle ci sono arrivati tenendosi a distanza; uno accanto all'altra – sì – ma senza sfiorarsi. Lui fa finta di niente, accenna a un fischio, si arresta subito. Caccia le mani in tasca poiché teme che possano essere, da un momento all'altro, nervose o sudaticce e non ci tiene proprio a farglielo capire. Si fissa i piedi, le scarpe dalla suola sottile, e teme una scivolata improvvisa. Da evitare, scrupolosamente. Quindi avanza piano. Lei ha un'aria furba, proprio di una che la sa lunga. Però è attraversata da un pallore sconcertante e così le sue labbra si fanno ancora più rosse, violacee forse. Lui si accende una *Gauloise* blu. Lei lo guarda storto. Non approva, Andrea allora si toglie la sigaretta di bocca e la schiaccia sotto un tacco.

«Che fai?» chiede scandalizzata, stizzita, scocciata.

Poi non si parla più, fino a quando superano un roseto ed entrano in un tratto di terra verdissima, scoscesa, incolta. L'erba è alta e i loro piedi si cancellano.

Sono due strane figure senza gambe; i corpi iniziano dalle ginocchia.

Lei scatta. Trova che la passeggiata sia fastidiosa. Priva di senso. Le ortiche le azzannano la pelle, la gonna è del tutto inadeguata. Poteva avvertirla, avrebbe scelto un paio di pantaloni e le *caloches*.

Andrea lascia che si lamenti. Appena l'erba di poco cede, si affloscia o divarica, le spia le gambe che sono umide, lattee – ingenuie rispetto al viso – ora percorse da scie di bolle rosse: numerose, sparse, quasi gasose.

Infine arrivano davanti a una muraglia di ciliegi.

Lei si ammutolisce, si direbbe per sempre. Sembra stecchita dai profumi, dal bianco fragile che domina le foglie, da un'aria dispettosa, acquosa, clandestina che vuole il suo collo, a qualsiasi prezzo. E ci si attacca.

Lui, invece, prende il via.

«Sono tanti; troppi, vero? Assurdi. Irraggiungibili, praticamente. Piantati qua per quale motivo? Ma troverò il sistema, arriverò anche ai rami più alti. Ci proverò. Di sicuro. Perché è bello salire sugli alberi. I fiori non mancano, quindi voglio raccoglierne tante. Un cesto pieno o due. Verrò da solo. Ma poi ti chiamo e le mangiamo insieme. Seduti per terra zitti e mosca. Fissi a guardare niente. A ridere, però; scavalcando i perché. Le ciliegie: una tira l'altra; si dice così, no?».

Allora Ernestina si scioglie, perde disciplina e puntiglio. Gli tende la mano.

A quella mano torna ogni mattino – davanti alla vetrata – mentre gli urlano che la colazione si raffredda, che se non rientra subito in camera portano via il vassoio perché non stanno ad aspettare i comodi altrui.

E l'urina sbotta, di poco bagna le sue mutande di un cotone a buon mercato.

I pensieri sono trappole, legate le une alle altre, come quelle ciliegie.

Dunque retrocede, di malavoglia. Con le gambe larghe, perché è fastidioso il caldo umido che ha tra le cosce.

Quello che gli propinano a colazione sembra un pasto per cani, una ciotola di sbobba traslucida non invitante. Né per forma, né per tinta, né per odore e ancor meno per sapore. Allora si aggrappa al succo, che potrebbe rappresentare una salvezza se non fosse fitto di addensante: una fuliggine bianca che favorisce la discesa nella gola. Senza tosse, se ha fortuna. Senza intoppi e singulti, magari. Lui sta imparando tutto da zero, deglutizione compresa.

Anzi, a dire il vero adesso ci riesce a deglutire (più o meno, se non è troppo stanco, se l'ansia non lo strozza), ma ha deciso di fingere difficoltà residue, inestirpabili. Ha deciso di fare come se non capisse proprio tutto. Invece capisce, e bene. Ha deciso di non sapere niente di sé. Invece sa. I medici lo studiano. Non si raccapezzano. A volte teme di diventare pazzo. Chiaro, ha deciso che non arriverà a quella soglia. Si fermerà prima.

Almeno, crede di esserne in grado.

Dalla finestra – rigorosamente chiusa, anzi sigillata – della sua camera, si vede un fiume che corre quasi sempre con la medesima livida fretta. Finirà al mare. Beato lui. Andrea ha una voglia di mare volubile e compatta, difficile da sbrogliare. Forse anche da spiegare. Non gli piace il mare di agosto. Ancor meno di luglio. Superfluo dirlo. Neppure quello di mezzogiorno che affoga di bikini, trippie, peli, calvizie cotte, canottiere, zeppe di sughero, unghie e pomate, urla, *zumba* di gruppo, canzoni slabbrate, cocco e bomboloni. Neppure quello che lievita

di glutei ben fatti, rifatti, sfatti. Di rebus piantati a metà. Di detestabili delfini in plastica, di secchielli, palette, bocce. Di meduse che elettrizzano i bambini con le madri, e infine si squagliano sul bagnasciuga. Di bagnini che fischiano, di pedalò pigri, di materassini flosci. No. Ad Andrea piace il mare di primo mattino, con le sedie a sdraio ammassate accanto agli ombrelloni chiusi. La sabbia è umida e in spiaggia gira solo qualche nonna vestita di bianco che porta a spasso un nipotino affinché respiri profondamente sulla riva timida. La sabbia è fredda, insonnolita. Andrea ci andrebbe vestito: pantaloni lunghi, camicia, cappello. Si toglierebbe solo le scarpe, ma terrebbe i calzini perché è così che preferisce camminare sulla sabbia. Vorrebbe anche lui respirare. Come le nonne con i nipotini. E stupirsi.

Non vi sono altre buone ragioni per vedere il mare.

Se non perdersi davanti ai rumori delle onde che sfiorano un primo mattino.

E poi tornare.

Tornare alla vita che scivola sui marciapiedi, nei casonetti, sotto i copertoni, nei bicchieri, nei mozziconi, nei brodetti, nelle chiese, nelle piazze, negli acquari di case eleganti. Tornare, meno scossi, ai soliti inganni.

Con il sale che incorona le labbra e lievemente sazia.

3

Il tempo per Andrea è incassato dentro una stanza. Quella dell'ospedale dove è ricoverato da un pezzo. Ormai. È un quadrato vuoto dove hanno piazzato un letto, un armadietto zoppo e scheletrico – pare di latta – e un comodino di plastica e un tavolinetto. Era un ripostiglio. Quando l'hanno trasferito lì, di camere e di letti neanche a pagarli oro. Così hanno svuotato uno sgabuzzino e ci hanno messo Andrea. Provvisoriamente. Ma adesso è definitivo.

È uno spazio netto, dimesso, breve.

Tre metri per tre? Grasso che cola.

In quel recinto lui spesso gironzola scalzo, descrivendo cerchi che si conficcano uno nell'altro. Delineano circonferenze dapprima grasse, successivamente invece si assottigliano. Così sembra. Si addossano una all'altra per sparire in un punto insondabile che sprofonda in una fuga nera la quale, a sua volta, coniuga due mattonelle. Dalla circonferenza più esterna a quella più interna e puntiforme, impiega quattro minuti circa. Chiaro, a volte è più rapido altre meno, ma in media ci vogliono quattro minuti. Dunque le ore sono cariche di cerchi e la testa facilmente gli gira. La nausea frequente.

Lo rimpinzano di *motilium gocce*. Lui manda giù e non parla. Dalla finestra vede quel fiume che scorre; a sinistra del suo letto. Poi c'è il bagno. In origine ci stipavano scope, spazzoloni, stracci, alcol puro, insetticida

per annientare gli scarafaggi. Lì trova un water, un lavandino, uno specchio se vuole spiarsi la barba, se vuole tentare di riconoscersi. La doccia, invece, deve farla sul piano. E mentre l'acqua gli cade sul capo, lui se ne sta rigido, come una chiave infilata in una toppa, le mani abbandonate ben oltre i fianchi, le spalle protese in avanti, il mento che va a incontrare il torace. Le vertebre del collo prominenti. Ci resta più del dovuto, fin quando gli infermieri non cominciano a bussare, ignorando qualsiasi garbo, sulla debole porta della cabina.

«Datti una mossa! Sei mica l'unico a volersi lavare, che fai merenda, là sotto? Due minuti e la pazienza se ne va a farsi friggere, non so se mi spiego!».

Andrea lascia che la voce si sfoghi, intanto non replica. Solo fissa l'acqua calda che scompare in un mulinello nervoso dentro uno scolo. Quando è stufo esce. Si butta addosso un asciugamano azzurrino che da qualche parte porta il nome dell'ospedale. Ecco, piega il bordo perché non se la sente di leggere quel nome subito dopo la doccia. Immagina, per pochi istanti, di essere uscito dal bagno di casa sua e ciabattando sparge schizzi ovunque. Ma la solita voce riprende a urlare ed è meglio rintanarsi in stanza. Allora si tocca poco, tasta il suo corpo – dal basso verso l'alto –, accarezza la vena mediana del suo braccio sinistro, la ringrazia.

Acquisisce vigore dopo la doccia, e pensa che ce la farà a raccontarsi il vero. Non oggi, tuttavia.

Dunque si siede; ancora con l'asciugamano umido addosso comincia a fumare. Un tizio, un altro ricoverato, lo ha preso in simpatia – chissà poi perché – e gli regala tutte le sigarette che vuole. Lui le riceve dai familiari

che vengono a trovarlo. Ogni giorno. Allora Andrea fuma. Chi se ne frega se è proibito e se gli fa male. Tanto...

Nessuno potrà comunque negare che lo scroscio d'acqua e la sigaretta, messi insieme, gli restituiscono calma; svaporante, ma sempre calma è. Ne approfitta. Soprattutto d'estate: una stagione pruriginosa, ansimante, lecchina.

Luglio, per Andrea, è un tormento. È cosa nota. Tuttavia a nulla serve voltargli le spalle; quel mese si presenta puntuale, spavaldo. Gli si incolla allo sterno, non molla.

La portiera dello stabile.

Una donna che difficilmente si affacciava al di là del condominio. Se attraversava la strada era solo per un salto goffo e acrobatico che la catapultava al mercato coperto, due traverse più in alto. Tornava indietro trafelata, come se avesse compiuto un'imprudenza, con il carrellino zeppo di detersivi, qualche ramo di verdura, rigaglie di piccione. E pane secco. Tanto. Glielo regalavano, lei se ne caricava. In effetti i suoi crostoni ai fegatini erano buonissimi perché li sfumava con la sbavatura di un vino rosso senza pretese, perfino acidulo. Andrea lo riconosceva subito. Quel vino aveva un sapore legnoso, aspro e croccante. Forse un esperto, un enologo non avrebbe gradito. Ma Andrea era un ragazzino e sapeva inventare. Isolava tutti gli altri sapori – escludeva il pane, le interiora animali – e tratteneva per sé solo quello che, in verità, somigliava un po' al gusto di certe ciliegie troppo mature, ma proprio per questo cedevoli e morbide. Amiche.

Non si erano mai visti uomini accanto alla portiera. Dicevano che fosse vedova e nella sua camera da letto, in una cornice madreperlata, c'era un signore in doppio-

petto, il cappello in mano. Andrea però non aveva chiesto niente e lei non aveva raccontato. Anche perché dispensava parole con il contagocce. Ma non era scorbutica, né lunatica. Anzi. E adorava i bambini, così Andrea era sempre il benvenuto. Lui scodinzolava al suo seguito. Di lei gli piacevano i gesti sicuri e monotoni. E i misteri. E la sua figura trasandata. Era tappezzata da vestagliette fiorate, giromanica, annodate sul fianco. Aveva tanti peli sotto le ascelle: filamentososi, ondulati, lunghi. Si tingeva i capelli – sì – ma li castigava in un tupè sgraziato e anacronistico. Calzava zoccolotti estivi anche in inverno, ponendo in evidenza, senza disagio, due alluci sghembi, coriacei nell'unghia, rigati in superficie. Somigliavano ai suoi denti. Si vedevano bene – questi – quando sorrideva estendendo labbra grasse e spesse e scure, come i bordi delle bracioline appena tolte dal fuoco.

Aveva una forza insospettabile, soprattutto di braccia. Su quello sinistro s'imponeva il marchio della vaccinazione contro il vaiolo. Una sorta di moneta attraversata da molteplici raggi. Andrea, quando era un ragazzino, consumava dei pomeriggi interi in portineria.

Quei raggi li aveva contati chissà quante volte, soprattutto nei momenti in cui Zaira – la portiera, appunto – si riposava scivolando su una sedia di paglia. Intanto sfogliava – invaghita e allocca – le pagine di fotoromanzi che collezionava in un sottoscala. Allora le scrutava la cicatrice dell'antivaiolosa, ma anche la riga netta che separava i seni della donna superando lo scollo garbato della vestaglietta. Tutti i venerdì, alle cinque del pomeriggio, si metteva i bigodini. A secco, così, senza lavarsi la testa. Apriva un'anta dell'armadio che internamente era attraversata da un lungo specchio. Da una scatola di cartone estraeva l'occorrente: pinze, forcine e dei ci-

lindretti spugnosi con i quali si ricopriva il capo. Erano movimenti ripetitivi, flemmatici. Nel compierli agitava lievemente le labbra, sembrava parlasse. Frasi prive di suono che il ragazzo avrebbe voluto decodificare. E ci provava, ma senza riuscirci. A volte, a forza di spiarla, perdeva l'equilibrio dalla seggiola sulla quale stava seduto malamente, dondolando. Si ricomponeva con uno scatto, come se niente fosse. Come se stesse fissando altri o altro. Chiedeva scusa per il rumore storpio della sedia che graffiava il pavimento, magari inventava una strofa da fischiettare.

Zaira non aveva avuto figli.

Andrea offriva moto alle sue stanze seminterrate e umide. Ci andava spontaneamente, volentieri, perché lei profumava – sempre – di sugo e di varechina insieme. Una combinazione stupefacente che di sicuro non avrebbe trovato da nessuna altra parte, in nessuna altra donna di sua conoscenza. E poi – soprattutto – aveva una cameretta nuda, senza mobili, ma affollata da pulcini in gabbia.

Erano in pochi a potervi accedere: la portiera del palazzo a fianco e Andrea. Basta. Zaira comprava i pulcini al mercato, appena nati, ancora caldi e traballanti, rischiando di soffocarli durante il trasporto. Ammucchiati in una piccola scatola di cartone, lievemente forata sul coperchio. Poi se li portava a casa, li nutriva: appena assumevano le sembianze di piccoli polli li riportava indietro. Arrotondava così. Ma diventava matta perché doveva pulire le gabbie in continuazione affinché nell'edificio non si diffondesse del tanfo.

Alcuni condomini, come i genitori di Andrea ad esempio, sapevano di quello strano traffico, però fingevano di ignorare. Altri sospettavano ed erano pronti a denun-



ciare. Ma Zaira, come detto, non lasciava entrare nessuno nel suo appartamento, fatta eccezione per la collega, e per Andrea che era fedele ai segreti.

Agli occhi del ragazzino i pulcini risultavano instabili in tutto, anche nel pigolare. Parevano smarriti e tonti. Si addossavano gli uni agli altri. Beccavano continuamente dentro mangiatoie e abbeveratoi stretti che seguivano il perimetro delle gabbie. Producevano escrementi a un ritmo sconcertante. Zaira aveva piazzato degli enormi vassoi zincati sotto ogni gabbia, di tanto in tanto accorreva per sostituirli con altri ripuliti e vuoti.

Faceva colare tutto in abbondante carta di giornale e formava una palla che infine sigillava in uno, due, tre buste di plastica. Poi, di notte, usciva – furtiva – per andare a buttare quel sudiciume in un bidone all'angolo della strada. Andrea lo sapeva. A pensarci rideva.

«Che c'è da ridere, signorino?» chiedeva Zaira.

«Niente. Rido così, perché mi va. Che te ne importa?».

Quei pomeriggi in portineria erano strani.

Come il mare in conchiglia.